

Occupazione sconfitta alla Madis, ma l'«Unità» parla di «vittoria totale»

del collettivo tessili montesacro

ROMA. Dopo due mesi di occupazione, con un accordo davanti alla magistratura del lavoro, si è chiusa la vertenza Madis, una fabbrica in lotta contro i licenziamenti.

Nonostante il parere contrario delle lavoratrici, l'accordo è stato firmato dai giudici, dalla società Sodibi, che rilèva la fabbrica (tra i nuovi soci figurano i nomi di alcune persone presenti alla ex Madis) e le rappresentanze sindacali. La nuova società Sodibi nei vari incontri alla regione, al comune e in sede di conciliazione, si è dichiarata disposta a riaprire la fabbrica, ponendo come pregiudiziale l'esclusione di 19 lavoratrici (compreso il consiglio di fabbrica) precisando che verranno riprese le operaie che hanno accettato il licenziamento e dichiarando pubblicamente di voler eliminare definitivamente la conflittualità dalla fabbrica.

È stato firmato quindi un accordo i cui punti sono: 1) l'assunzione entro 45 giorni di venti operaie, tra cui solo cinque tra coloro che non hanno accettato il licenziamento; 2) l'assunzione, entro la fine di febbraio, di otto lavoratrici tra coloro che non hanno accettato i licenziamenti per la produzione di corsetteria (le operaie che lavorano da anni sanno che il periodo di maggior lavoro per la corsetteria sono i mesi autunnali; se a febbraio l'azienda dichiarerà di non voler continuare questo tipo di produzione che fine faranno queste lavoratrici?); 3) l'assunzione a marzo delle ultime cinque dopo il campionario-confezioni (anche qui tutto è affidato alle dichiarazioni che farà l'azienda sulla quantità di commesse).

Il sindacato durante tutta la trattativa non ha voluto sostenere fino in fondo l'unica condizione posta dalle operaie per lasciare la fabbrica occupata: l'assunzione immediata prima dei 45 giorni previsti dall'accordo, di almeno tre lavoratrici del consiglio di fabbrica per poter controllare, per quanto possibile, i movimenti e le intenzioni del padrone in questo periodo. Visto più da vicino il testo dell'accordo, appare un po' ottimistico l'articolo sulla «Madis» apparso il 19/9/80 sull'«Unità» in cui con troppa facilità si parla di vittoria totale.

Nell'articolo dell'«Unità» è stato trascurato il fatto non irrilevante dell'abbandono da parte del sindacato del ricorso all'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori, intentato dalle lavoratrici della Madis contro il vecchio padrone Lello Di Segni.

Mentre nulla è stata l'azione del sindacato nella ricerca delle prove a sostegno dell'articolo 28, evidenti e precise sono state le prove addotte dalle operaie sulla volontà del padrone di continuare l'attività e sul suo comportamento antiopeaio: 1) l'esistenza di una fabbrica - laboratorio ad Anagni dove si continua a produrre con stoffe «Madis»; 2) la costituzione di un'altra società «Madis srl» in data anteriore alla chiusura della fabbrica; 3) le esplicite dichiarazioni del padrone e del suo avvocato di voler eliminare il consiglio di fabbrica e tutte le operaie che in qualche modo hanno cercato di difendere i propri diritti. Come mai non si fa cenno a questo aspetto della vertenza, pure così importante?

Perché sia il magistrato che il sindacato hanno taciuto, durante l'udienza, questi «particolari», preferendo arrivare ad un accordo che accetta di fatto una medio-

cre chiusura della vertenza?

Forse non si è voluto dare al movimento operaio, con una sentenza positiva, un precedente ed un esempio? È anche così che i padroni hanno riacquisito libertà di manovra e forza sempre maggiori, ed è così che la loro arroganza arriva a livelli intollerabili ed espliciti.

Di fronte a questo, da parte del sindacato, spesso si è accettato da tempo il decentramento dell'attività produttiva riconoscendolo come fenomeno esistente e inevitabile; si sono dati ampi spazi di manovra a padroni che, coperti anche da leggi esistenti, tranquillamente sciolgono e riformano le società sotto altro nome, chiudono e riaprono le fabbriche in altri luoghi se non addirittura negli stessi; si ritiene legittima qualsiasi decisione aziendale anche quando l'attacco antiopeaio appare chiaro. Rifiutare in assoluto questo accordo e ritenerlo una sconfitta totale delle operaie sembrerebbe una posizione di principio che non considera la realtà in cui si è svolta questa lotta, la situazione generale dell'attacco padronale, le difficoltà di ogni piccola fabbrica di questo settore in momenti di scontro così arduo, la posizione sindacale debole e subalterna alla logica padronale. Per questo sosteniamo la posizione intransigente delle operaie che fino alla fine hanno rifiutato l'accordo già firmato dal sindacato, perché coscienti che i punti centrali di questa lotta, e in particolare l'articolo 28, sarebbero andati a compiere se correttamente gestiti, da un lato il decentramento produttivo, dall'altro l'attacco del padrone che ha come obiettivo, insieme al palese disprezzo di ogni diritto sindacale, civile e politico, l'affermarsi della ristrutturazione selvaggia del settore in funzione di sempre maggiori profitti.

5/10/85